Anche quando sarà tutto finito, il mondo avrà bisogno del pacifismo

ENZO MAZZI

«Hanno fatto il deserto e lo hanno chiamato pace». Come evitare l'accostamento dell'agghiacciante denuncia di Tacito con l'attuale guerra e in particolare con le diffidenze le contrarietà espresse verso il piano di pace di Gorbaciov, quasi che la diplomazia sovietica intralciasse i piani onnidistruttivi dei belligeranti? Mille volte ci siamo sentiti ripetere «La guerra è l'unica via, date le circostanze, per raggiungere la pace» È una pace duttile quella costruita sulla desertificazione, si lascia plasmare e appellare come si vuole Gli si può affibbiare il nome, caro ai profeti biblici, di «pace nella giustizia» oppure «pace nel diritto internazionale ristabilito», «pace-liberazione» ..

Non ha limiti la spudorata fantasia di chi da millenni fa il deserto e lo chiama pace. Anche oggi quanti pretendenti padri ha questo immenso cimitero di corpi straziati, questa necropoli di coscienze dilaniate! Se affollata è la fila dei pretendenti alla spuria paternità della pace, la matrice della pace al contrario è unica. è quel bisogno che tutti abbiamo dentro di costruire la pace percorrendo sentieri di pace, usando mezzi pacifici, attuando politiche costruttive di solidarietà, dialogo, forza morale e capacità diplomatica alternativa alla forza militare.

Forse intendeva proprio questa matrice profonda della pace Gesù quando diceva. «Beati i pacifisti perché saranno chiamati figli di Dio». No, nessuna guerra ha mai generato vera pace È una verità iscritta nella saggezza di millenni di storia. Ed anche oggi, se c'è una speranza di pace essa risiede nel grande movimento di esplicita, attiva opposizione alla guerra che, dopo un primo momento di incertezza da shock, ha avuto una estensione mondiale, per la prima volta nella storia, e ha mostrato di radicarsi nel più profondo delle coscienze, come frutto di un processo di maturazione di lunga lena. Lo stesso accanimento contro il pacifismo e perfino il bisogno di prendere le distanze (emblematica la frase del Papa. «Non sono un pacifista», indice certo di un travaglio) dimostrano che il movimento contro l'intervento bellico ha inciso, ha scoperto le debolezze delle scelte interventiste, ha messo in crisi le giustificazioni e le ostentate sicurezze, ha minacciato di estendersi a catena e di divenire incontenibile.

Il movimento pacifista è oggetto di valutazioni che talvolta, a mio avviso, mancano del senso profondo della storia, descrivono a tinte forti lo spumeggiare delle onde ma non avvertono il vento che le muove o la corrente profonda che le anima; hanno tutte le risposte, gli mancano però le domande, specialmente quelle perenni in cui si radica l'inappagato divenire dell'uomo. Qualcuno fonda teorie su queste debolezze del pensiero. A me sembrano castrazioni Non si è ancora detto nulla, quando si è fatta la registrazione notarile, peraltro distorta, che il movimento pacifista è contraddittorio, disarticolato, fumoso, disfattista, antiamericano, antistatale, ecc ecc.

Lo stesso vale per chi dice tutto il bene possibile del pacifismo ma solo in relazione a scelte contingenti, relative alla guerra. Finita la guerra, si considera esaurito il compito pacifista e si rientra nei ranghi.

Bisognerà pure trovar modo di uscire da questa stanza degli specchi dove le immagini si contrappongono all'infinito senza indicare il senso Firenze, mio punto di osservazione diretta, la mattina del 17 gennaio, offriva uno spettacolo impressionante. Fin dalle prime ore, cento-centocinquantamila persone (cifre della Prefettura) invadevano il centro di una città di mezzo milione di abitanti. Chi aveva convocato quella marea, nelle poche ore notturne disponibili dallo scoppio della guerra? Tutti dietro al Papa e al Pci?

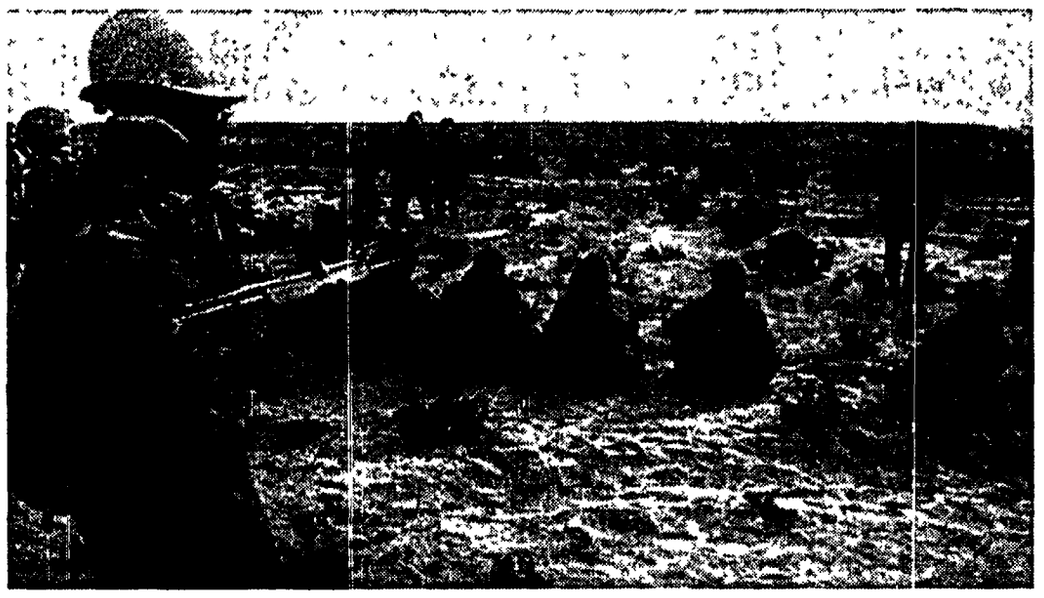
L'angoscia del momento si mescolava in me alla curiosità. Volevo capire. Ho osservato attentamente, parlato, indagato. Era una mescolanza incredibile di età, comportamenti, linguaggi, slogan, appartenenze partitiche e culturali. E la medesima gente, poi, non si è rinchiusa di nuovo in casa. Continua ad affollare le piazze, gli ambienti di ritrovo, le chiese, le assemblee nei luoghi di lavoro o nelle scuole. A quanto leggo, ciò avviene in tutte le città e perfino nelle sperdute periferie di tutti i paesi dell'Occidente. Il movimento pacifista è l'espressione dell'egoismo e dell'infingardaggine di chi vuole insieme benessere e pace? Ammettiamo per un momento che la contraddizione sia reale. Intanto questo pacifismo non può essere ripetizione di cose già viste. Perché nel '14 (nel '39 dominavano su tutto le strategie dei governi), la gente che scendeva in strada per dire «no alla guerra», il benessere non lo aveva nemmeno annusato. C'era molta ideologia nelle manifestazioni operaie, mentre nelle masse contadine prevaleva l'estraneità verso lo Stato, sentimento che le induceva più a disertare che a manifestare.

Oggi, ecco un'altra differenza, domina il pragmatismo e la delega alla Stato. La stessa disaffezione verso la politica non è affatto estraneità ma l'altra faccia della delega. Ci si tura il naso e si mugugna, ma ci si affida. Del resto, la promessa del boom economico è stata proprio questa. noi vi assicuriamo libertà-benessere-pace, non disturbateci, stiamo lavorando per voi. Tanta gente c'è stata. E finora sembrava proprio funzionare, almeno per i due terzi della popolazione E nell'89 è venuta la conferma. La quadratura consumista del cerchio della pace è stata il grimaldello che ha fatto saltare i regimi dell'Est. Ormai la strada era tutta in discesa. Il disarmo avrebbe liberato risorse, il buco nell'ozono si sarebbe ricucito, la droga e la mafia sistemate a dovere e la fame nel mondo prima o poi debellata con le ricadute sempre più copiose di una mensa ogni giorno più riccamente imbandita. E chi tentava di smentire questo scenario era un allarmista ingiustificato.

Improvvisamente ecco la smentita. È come il cosiddetto «calo», cioè il risveglio dopo la dose di droga. Ci si sente traditi, fottuti nel più profondo. No, la guerra non è roba da gente pasciuta Questo non dà affatto ragione del fenomeno pacifismo, ma esprime una contraddizione reale Se ci guardiamo dentro ce la ritroviamo tutti Tale contraddizione, però, ha un suo aspetto positivo In molti ha ridato fiato al senso critico, ha fatto riemergere la voglia d'impegnarsi in prima persona, ha rimesso in moto la creatività oltre le illusioni e i miti di destra e di sinistra, ha mostrato strade inedite per il rinnovamento della politica. Non solo, ha ridato anche voce e spinta a quanti da tempo andavano denunziando che il calore del benessere non derivava da un seno materno ma dalla bocca di un vulcano. Molti si sono chiesti se il binomio *benessere-pace non ha funzionato andiamo a vedere perché*. Forse gli ingredienti non erano genuini. Forse le armi più che verso un nemico esterno erano e sono puntate in certo modo verso il nostro io profondo, come deterrente contro l'emergere delle nostre inquietudini, idealità, creatività, voglia di cambiare e anche contro ogni possibilità di coagulazione genuina, quindi fuori dagli schemi di potenza dei vari dittatori tipo Saddam, della voglia di riscatto dei due terzi impoveriti dell'umanità

Se il pacifismo è la matrice della pace, non ha affatto esaurito la sua funzione con la fine del folle massacro. C'è da sconfiggere la pesante ipoteca che la guerra ha posto sul «ordine mondiale», ricostruire i ponti fra popoli e culture, riempire di contenuti positivi la millenaria e sempre nuova virtù della disubbidienza creativa, costruire la civiltà della giustizia e dell'amore con politiche realiste ma coerenti.

Forse anche agli occhi di chi ha combattuto il pacifismo o ne ha preso le distanze, tutta questa gente che ha aperto gli occhi e si è mobilitata per dire «no alla guerra» potrebbe apparire come una realtà umana preziosa per liberare il futuro dalla guerra.

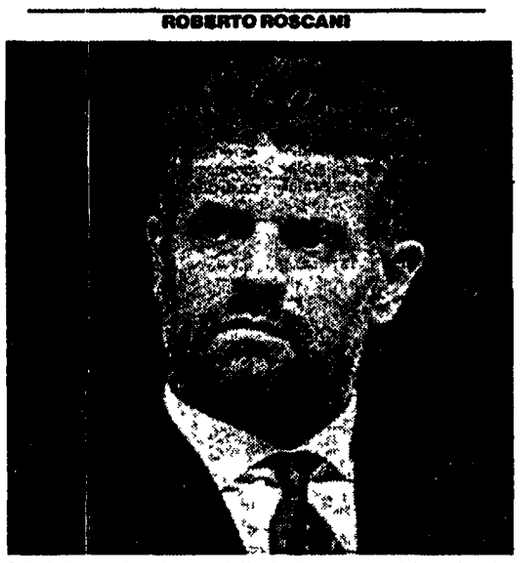


Intervista a Roberto Formigoni «Dopo il crollo dell'Est pensavamo a un ordine internazionale diverso, ma non unipolare»

«Tra gli sconfitti di certo c'è l'Europa»

Subito il cessate il fuoco, metter fine al conflitto per affrontare un difficile dopoguerra, riaprire i canali di comunicazione tra Occidente e mondo arabo-islamico. E per la politica italiana la guerra del Golfo cambia davvero le carte in tavola. La parola a Roberto Formigoni, leader di Comunione e liberazione, vicepresidente del Parlamento europeo, pacifista convinto e arrabbiato sulla scia di papa Wojtyla.

ROBERTO ROSCANI



Roberto Formigoni. In alto, prigionieri iracheni in un campo dell'Arabia Saudita

ROMA. «Io e i miei amici non facciamo politica secondo logiche di schieramento, è per questo che ogni volta finiamo per deludere chi pensava di averci catturato» Come dar torto a Roberto Formigoni? Leader indiscusso di Cl, gran tessitore dei rapporti con la Dc di Andreotti, fondatore della poco santa alleanza tra il suo movimento e il Psi di Bettino Craxi ora molla tutti i suoi riferimenti politici per buttarsi a corpo morto nella battaglia contro la guerra. E lo fa col suo stile, con la *verve* polemica che gli conosciamo, con le battute taglienti e definitive che la sinistra ha sperimentato a sue spese. Insomma la guerra cambia tutto? Sì, o forse per capire il ragionamento di Formigoni bisogna partire un po' più da lontano. *Lo abbiamo intervistato telefonicamente* nel suo efficientissimo ufficio milanese. La prima domanda parte dalle notizie di queste ore. l'annuncio del ritiro irakeno dal Kuwait, il drammatico discorso di Saddam Hussein a radio Baghdad, l'evacuazione delle truppe che il 2 agosto avevano invaso l'emirato.

Ma le armi ancora non tacciono. Che speranze ci sono oggi per la pace?

È arrivato il passo fondamentale che si aspettava, quella dichiarazione inequivocabile di ritiro degli irakeni dal Kuwait. Ci dovranno essere altri passi certo, ma le richieste di cessate il fuoco che da più parti vengono rivolte in queste ore al Consiglio di sicurezza dell'Onu sono motivate, ragionevoli, da accettare subito. Bisogna far tacere le armi, evitare altri spargimenti di sangue. sappiamo per triste esperienza che le ultime ore dei conflitti sono spesso le più sanguinose Dobbiamo assolutamente evitare di npetere queste tragedie.

La fine del conflitto appare ardua e lontana e anche il dopoguerra sarà difficilissimo. I problemi di quest'area del mondo restano tutti aperti: come se ne potrà uscire?

L'occupazione del Kuwait e la necessità di ristabilire l'indipendenza di questo paese era, l'abbiamo detto più volte in questi mesi, soltanto uno dei problemi aperti Gli altri sono sotto gli occhi di tutti· cominciamo dal diritto del popolo palestinese ad avere una patria ed un territorio accanto alla patria e al territorio di Israele E poi c'è da garantire l'integrità e la sovranità del Libano soggetto ad una drammatica spartizione. E più in generale l'intera area mediorientale con le sue decine e decine di milioni di abitanti è costretta in uno stato di sottosviluppo, di vera e propria povertà. Quale soluzione? L'unica scelta giusta e ragionevole era e resta quella di una conferenza internazionale che affronti insieme tutti i problemi della regione, tutti perché sono intrecciati uno all'altro *in maniera insolubile*

E la guerra non ha reso certo più vicino questo traguardo...

I segnali sono molto negativi. A gennaio sia Israele che la Siria hanno annunciato la loro indisponibilità alla conferenza internazionale. E questo sanguinoso conflitto si porterà dietro nuovi odi, rancori, divisioni tra i popoli arabi e i loro governi, vere e proprie lacerazioni tra il mondo islamico e l'occidente. Chi si batteva per la pace ha sempre detto che la guerra rendeva questo groviglio di problemi ancora più intricato. I rischi sono enormi, ci sarà anche chi spingerà ad allargare ancora questa divisione politica e religiosa. E' difficile fare un discorso unitario per tutti i paesi di quest'area, le ripercussioni saranno diverse e forse persino inattese. Faccio un esempio paradossale· l'Arabia Saudita vieta per legge anche la possibilità di farsi il segno della croce nella propria camera d'albergo, mentre l'Irak riconosce una certa libertà religiosa Ecco, cosa succederà in questi paesi se si interrompe il dialogo tra religioni e culture? Il rischio è che si estenda quello che già avviene nel Libano occupato dalla Siria dove i cristiani sono costretti all'esilio

Tra le vittime di questo conflitto mi pare ci sia anche l'Europa, la sua capacità politica di incidere, di pesare sulla scena internazionale. Formigoni, vicepresidente del parlamento europeo, è d'accordo?

L'Europa (e, aggiungo io, l'Onu) è certamente stata sconfitta.Un anno fa il nostro continente usciva dagli eventi eccezionali dell'89 come il nuovo protagonista della politica mondiale Emergeva, meglio riemergeva, una civiltà Ma in questi mesi l'Europa non ha saputo giocare alcun ruolo per la pace, non è stata capace di essere un ponte tra ovest e paesi del Mediterraneo. E dispiace dirlo, questa incapacità si è mostrata proprio mentre l'Italia era alla presidenza di turno della Comunità. Mi sembra che siano riemerse le diverse Europe, quella atlantica rappresentata soprattutto dalla Gran Bretagna e quella continentale. L'Europa non ha saputo parlare il linguaggio alto della politica nè quello alto dei propri interessi. Mi fa un po' pena ascoltare De Michelis che annuncia una specie di boom legato alla guerra· alla crisi politica seguirà per noi la crisi economica. Gli Usa torneranno a dominare politicamente ed economicamente...

È strano sentir dire dal leader di Comunione e liberazione che teme il mondo unipolare e questi accenti sugli Stati Uniti...

Noi abbiamo sempre creduto che il nuovo ordine internazionale (dopo la crisi e la morte del bipolarismo Usa-Urss che avevamo auspicato e voluto) dovesse essere multipolare. Che, insomma, agli Stati Uniti si dovesse affiancare anche l'Europa. Certo una Europa amica, alleata ma non subordinata supinamente Un nuovo ordine che desse lo spazio dovuto anche alla nazione araba, ai grandi paesi in via di sviluppo E invece ci ritroviamo in un mondo unipolare.

Parlavamo di un dopoguerra difficile. Cosa ci sarà da fare per l'Europa, per l'Italia?

Chi ha sostenuto questa guerra ha sempre detto che l'obiettivo era riportare la giustizia in Kuwait. Vedremo ora se queste parole, queste intenzioni erano vere. Se è così il dopoguerra dovrà essere ricchissimo di iniziative per ricostruire i paesi devastati, per trasformare quest'area povera e sottosviluppata, per impedire che si chiudano i canali del rapporto culturale tra noi e il mondo arabo.

Veniamo a casa nostra e alle polemiche durissime che si sono intrecciate in questi mesi. Penso al riemergere di una cultura antipacifista stavolta però in nome di valori non apertamente guerrafondai ma azionisti, liberali. Una polemica sopra e in parte non a...

Direi anche una polemica rozza e volgare, incapace anche di cogliere le differenze che c'erano tra i pacifisti e i fautori della pace. Quante volte mi sono sentito ripetere l'accusa di unilateralismo o addirittura di essere dalla parte di Saddam Hussein. Quando io o tanti altri parlavamo di embargo, citando fonti americane, il dipartimento di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivamo irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo assistito all'arruolamento delle intelligenze, abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari quella cattolica e quella che racchiudeva ansie di giustizia nella parola comunista. È come se si cercasse di dimostrare che le due culture popolari sono degli incidenti della storia da eliminare.

La guerra ha disegnato schieramenti inediti nella mappa politica italiana. Il Pci prima, il Pds ora si sono trovati improvvisamente vicini a Cl. E Comunione e liberazione si è ritrovata accanto a quelle parti del mondo cattolico (le Acli, Pax Christi, i movimenti di base) con cui aveva in passato violentemente polemizzato. Sono mappe provvisorie, si tornerà alle vecchie divisioni o qualcosa è cambiato davvero?

La guerra, la pace non sono argomenti occasionali o da poco, sono veri e propri discrimini. E poi nel futuro politico italiano vedremo il dispiegarsi di quei movimenti culturali di cui parlavo prima. Non so bene in che forme, con quali formule, ma prevedo che emergerà una sorta di politica aristocratica che vorrà fare a meno delle realtà popolari cattoliche ed ex-comuniste. Credo che questa guerra abbia messo a nudo molti degli scenari futuri e poi bisogna dire che un certo passato è veramente dietro alle nostre spalle. Le cose stanno cambiando, sono cambiate anche nella politica italiana. Per quanto ci riguarda abbiamo sempre cercato di non far politica secondo gli schieramenti, deludendo volta a volta chi credeva di averci catturato. Sarà così, a maggior ragione, anche ora.

Ci sono due sole cose che piacciono davvero agli inglesi: fare l'amore e fare la guerra

DONALD SASSOON

War is hell, la guerra è inferno diceva il generale Sherman. Ma non per tutti. L'esperienza di chi pensa alla guerra non può essere la stessa di chi la fa. La cosa più oscena e volgare che io abbia letto sulla stampa britannica in queste ultime settimane è stata scritta da uno dei più noti commentatori del paese, Peregrine Worthsthorne, editorialista del *Sunday Telegraph*, giornale conservatore della domenica. Il *Sunday Telegraph* non fa parte della grande stampa scandalistica che produce milioni di copie e che tratta di violenza carnale, vicissitudini della famiglia reale e rapporti sessuali illeciti di bravi curati di campagna. Il *Sunday Telegraph* è letto da quel ceto medio benpensante e rispettoso dello Stato che vota per il partito conservatore per puro riflesso A qualche giorno dall'inizio della guerra del Golfo Worthsthorne si chiedeva quale sarebbe stato il modo migliore per celebrare il coraggio, il senso del dovere, lo spirito di autosacrificio, l'amore per il proprio paese e tutti gli altri sentimenti nobili che potevano indurre un uomo ad indurre il proprio spirito per riuscire a dilaniare le budella di un suo simile pur mantenendo la coscienza chiara e pulita. In questo senso, aggiungeva il commentatore, fare la guerra e fare l'amore hanno qualcosa in comune: nessuna delle due attività appare bella quanto il piacere che si prova compiendola.

Forse la maggioranza della popolazione non approverebbe questa singolare equiparazione tra il fare l'amore e il fare la guerra ma è fuori dubbio che essa sta decisamente dalla parte della guerra. Tutti i sondaggi indicano infatti che non solo l'appoggio al governo è incondizionato, ma che perfino l'iniziativa sovietica che aveva, seppure brevemente, aperto uno spiraglio di speranza, era stata decisamente rifiutata da quasi il 90 per cento dell'opinione pubblica. All'esterno non è così. In Germania e in Giappone il governo non vuole battersi non solo perché glielo vieta la Costituzione, ma perché né i tedeschi né i giapponesi vogliono più fare guerra. La Francia, dove il militarismo ha pure un certo peso, il governo ha, fino all'ultimo, cercato di trovare iniziative di pace. In Italia il secondo partito è su posizioni pacifiste, l'opinione pubblica è divisa, il Papa non vuole più guerre e il governo, al contrario di quello di Londra, era stato favorevole al piano di pace sovietico. Perfino negli Stati Uniti la guerra sembra accettabile a patto che non muoia nessun americano. Come diceva il vecchio generale Patton, in guerra non si tratta di morire per la propria patria ma di fare in modo che il nemico muoia per la sua. In Gran Bretagna invece fare la guerra sembra suscitare un consenso perfino più ampio del fare l'amore. Perché?

Francamente non mi è facile dare risposta. Si tratta, dopotutto, di un paese non particolarmente violento, dotato di un tasso di criminalità non più alto della media europea. La gente non va in giro armata fino ai denti, la polizia, di solito, non porta armi. È vero, ci sono gli hooligans, ma almeno non c'è la mafia. Si tratta però di un paese che non ha mai perso una guerra, ma che ha spesso perso la pace. Tutte le volte che c'è una guerra questa nazione ritrova una sua identità. Le profonde divisioni di classe sembrano scomparire. I dirigenti laburisti, terrorizzati all'idea di apparire poco nazionali, appoggiano incondizionatamente le truppe, malgrado le riserve del giorno prima La nazione raggregata ricompare compatta. Tutti uniti si marcia avanti. Si riscopre una solidarietà inconsueta. Ci battiamo E vinciamo Poi sopraggiunge la pace e durante la pace l'economia va a pezzi, coloro che abbiamo sconfitto, tedeschi e giapponesi, battuti e occupati, diventano ricchi e prosperi; gli italiani, codardi e voltagabbana, ci fanno il sorpasso, per non parlare dei francesi I cugini americani, arrivati in ritardo come sempre, si dimostrano ingrati e poco disposti a seguire i nostri consigli L'impero crolla a pezzi. Dopo la guerra il paese non ha più un ruolo, non ha un destino. Sembrava anzi che l'unica alternativa sarebbe stata quella di sprofondare nell'Europa comunitaria nella quale saremmo diventati una provincia indistinta e marginale Per fortuna è arrivato Saddam Hussein come novello Hitler. Con lui si può ricominciare la seconda guerra mondiale con qualche piccolo ritocco. La guerra ci aiuta a fare finta di essere ancora una grande potenza il cui dovere morale consiste nel bloccare le mire imperiali di chi non ha diritto di costruire imperi. Certo i tempi sono cambiati e siamo caduti molto in basso· la guerra è, in fondo, una guerra americana alla quale la Gran Bretagna partecipa come un partner minore e, in definitiva, non molto importante. Washington ci informa ma non ci consulta. Ma questo non fa nulla perché tutto serve a continuare la finzione che questo paese è potenza mondiale autonoma.

La guerra ha rivelato che l'Europa se è forse un gigante economico è per il momento non molto più di un nanetto politico. Questo rallegra alquanto gli antieuropei nostrani perché il Golfo sembra avere distrutto tutti i progetti di unità europea. Invece, secondo me è vero il contrario. A guerra finita uno spirito più sobrio prende sempre il sopravvento. In Gran Bretagna la stagione della nostalgia dei tempi guerreschi darà luogo a quella degli affari e della ricostruzione. In tempo di pace la Gran Bretagna si ritroverà con gli altri Stati europei, l'Europa comunitaria sarà più unita e, al contrario degli Stati Uniti, avrà molto da offrire al mondo arabo. in primo luogo una iniziativa seria per una conferenza internazionale sul Medio Oriente, progetto che gli americani sembrano avere abbandonato ma che tra gli europei gode del più ampio consenso. Su questo terreno, sul terreno della pace e della diplomazia, si potranno fare passi avanti. Gli Stati Uniti invece dovranno fare fronte ad un vero e proprio dilemma esercitare pressioni inaudite su Israele per costringerla a partecipare a una conferenza internazionale oppure lasciare tutto il mondo arabo, e in primo luogo gli alleati egiziani e sauditi, insoddisfatto del dopoguerra. Nel primo caso l'opinione pubblica americana ne uscirebbe molto contrariata avendo apprezzato molto la cautela degli israeliani davanti alla provocazione irachena. Nel secondo caso tutte le tensioni attualmente esistenti ricomparirebbero in un futuro non lontano il che costringerebbe gli Stati Uniti a lasciare in quella regione un contingente talmente elevato di truppe da suscitare le ire del contribuente americano. A chi si sente scoraggiato dunque dal ridimensionato ruolo dell'Europa e dal revival di militarismo in Gran Bretagna occorre allora ricordare che la pace non viene sempre vinta da chi vince la guerra. Suez fu l'inizio della fine dell'impero britannico. Forse il Golfo sarà l'inizio dell'europeizzazione definitiva della perfida sebbene malconcia Albione.

La sinistra nell'era della pax americana

ANGELO BOLAFFI

Nel Golfo Persico si è chiusa l'epoca iniziata nel Golfo del Tonchino: Saddam Hussein ha tratto fuori il «grande Satana» dalle sabbie mobili spirituali nelle quali si era impantanato venticinque anni prima. Per l'America è finita la sindrome del Vietnam. E questo nello stesso giorno in cui è stato annunziato lo scioglimento del Patto di Varsavia. Siamo in presenza di un vero e proprio terremoto nelle relazioni internazionali dalle conseguenze ancora molto difficili da prevedere Ma sicuramente pari per importanza alla caduta del Muro di Berlino. I mutamenti non saranno solamente di natura geopolitica. Il riassetto degli equilibri mondiali produrrà inevitabilmente nuove costellazioni etico-politiche. Idee-guida, valori che fino ad oggi hanno orientato l'agire pratico vengono all'improvviso a trovarsi fuori corso, si trasformano in rottami dell'anima.

Fecerunt desertum appellaverunque pacem: fecero un deserto e lo hanno chiamato pace. La generazione del '68 che aveva letto Tacito scese in piazza in tutto il mondo al fianco del Vietnam contro la *pax americana*. Un grande presidente molto amato nel vecchio continente, John Fitzgerald Kennedy, si era lasciato trascinare in un'avventurache per gli Usa si trasformò in un incubo, in una interminabile, lacerante autoanalisi collettiva. Anche dopo la fine della guerra le immagini de *Il cacciatore*, di *Platoon*, e di *Nato il 4 luglio* erano lì implacabili a non dar pace alla coscienza pubblica e privata. Il mondo intero fu attraversato da un'ondata di antiamericanismo che divenne un elemento costitutivo dell'identità politica e della sinistra europea. L'immagine dell'America venne trasformata caricaturalmente nel gendarme delle cause peggiori, nell'incarnazione dell'imperialismo anti-Terzo mondo. E così l'Europa approfittò anche per liberarsi della sua cattiva coscienza novecentesca dimenticando che l'esercito americano aveva pur sempre per due volte attraversato l'Oceano per liberarla dai mostri che essa stessa aveva evocato.

La «madre di tutte le battaglie» combattuta ieri nel deserto del Kuwait ha completamente mutato le coordinate di riferimento non solo per gli stessi americani ma per tutti noi, a cominciare dalla sinistra. Cambia l'immagine stessa dell'America non più braccio secolare dell'anticomunismo ma del primo tentativo di imporre rispetto delle decisioni prese dall'Onu: dall'organismo cioè, che nonostante i suoi limiti e le sue pesanti unilateralità, è pur sempre l'unica espressione politica della volontà collettiva delle nazioni del pianeta. La decisione di George Bush di mettere a disposizione della comunità internazionale la forza dell'America si è trasformata così in un precedente difficilmente aggirabile, in una ipoteca futura anche per le scelte Usa.

I disperati tentativi attuati da Gorbaciov per restare in gioco confermano il mutamento di rango dell'Urss che non può più aspirare a svolgere un ruolo di potenza planetaria. Anche se, non bisogna dimenticarlo, l'immutata potenza ed i suoi arsenali gli garantisce pur sempre una pesantissima capacità di deterrenza. E intanto si rafforza il sospetto che lo scontro interno all'Urss sulle scelte di politica internazionale che ha portato alle dimissioni di Shevardnadze abbia non poco contribuito a rafforzare l'avventurismo di Saddam Hussein

Dunque gli Stati Uniti soli a capeggiare la più potente Armada scesa in campo dalla seconda guerra mondiale forti di un predominio strategico incontrastato. Forse è la prima volta nella storia dell epoca moderna che si presenta una simile condizione di monopolio totale. Una *pax americana* è dunque il destino del mondo alle soglie del Duemila? Non credo che vadano eccessivamente enfatizzate simili ansie né che serva molto ragionare usando obsolete categorie polemiche. Infatti la contraddizione esistente tra la potenza militare americana e la debolezza crescente del suo apparato economico-produttivo suggerisce una diagnosi leggermente differente. Certo la guerra ha una dimensione luciferina, una complessa, insondabile dinamica demoniaca. *Ma è molto più probabile che, a dispetto* della filosofia di interventismo democratico che guida l'azione di Bush, in America tornino a prevalere spinte se non proprio neoisolazioniste certamente volte a limitare al massimo la presenza americana selezionandola sugli obiettivi degli interessi più immediati. E, ad esempio, che a medio-lungo termine il vero timore possa venire dall'indebolimento del legame euro-atlantico e dai problemi che questo comporterebbe, penso in primo luogo alla asimmetria tra Germania e le altre nazioni del vecchio continente

Nostalgia di guerra fredda? Non sono certo in pochi a provarla. In realtà la fine del bipolarismo rappresenta una situazione ottimale perché l'Europa si decida ad assumere sul piano internazionale il ruolo strategico che la sua potenza economica le consentirebbe. Purtroppo questa crisi ha confermato ancora una volta che essa è invece più che mai divisa e incerta. Insomma tutta da costruire.